

Telèma

I numeri

Gli autori

Telèma

ESTATE 1996

ECONOMIA, TELEMATICA,
FINANZA E MERCATI

5

Tullio De Mauro

Prima serviva il crick, poi il fax, adesso l'e-mail

Nel dopoguerra l'ironica domanda tormentone per accertare lo status sociale degli altri riguardava l'attrezzo essenziale per l'emergenza automobilistica. Di recente si era passati al fax. Tra poco senza un indirizzo di posta elettronica si rischia di passare per nessuno.

Checcellaiercricche? L'ormai vetusta generazione cui appartengo ha fatto a tempo a sentire in anni remoti la strascicata e petulante domanda lanciata a inizio dei ferrei anni cinquanta da un bravo comico. La domanda veniva ripetuta beffardamente a ogni pie' sospinto. E non era un caso. Dalle rovine della guerra l'Italia risorgeva. Non lo sapevamo, ma ci accingevamo a vivere il Grande Decollo industriale, il primo boom. Grazie dei fiori, vola colomba: le strade cominciarono a popolarsi, dopo le vespe e le «lape», come si diceva in Sicilia, di utilitarie. Averci il crick era uno *status symbol*: implicava essere usciti dal tunnel del sottosviluppo, essersi fatta l'utilitaria, la domenica andare fuori porta con moglie, tre, quattro figli (ancora) in media, un paio di nonni, pentole, pentolini, fagotti e fiaschi per la sussistenza. Il crick sollevava la macchina in caso di foratura delle molto apprezzate gomme e, sotto sotto, alludeva ad altre potenze levatorie. Non averci il crick, beh, significava star restando indietro nella gran corsa che stava cominciando.

Poi il comico smise. E il tormentone ripetitivo si esaurì. Il crick diventò obbligatorio, insieme col triangolo, e ognuno lo aveva, anzi in famiglia ne ebbe magari due, tre.

A mia memoria bisogna arrivare alla seconda metà dei corrotti e yuppies anni ottanta per ritrovare un'altra domanda-tormentone, questa volta senza bisogno di comici. La domanda era: «Ma tu ce l'hai il fax?». O, in tono più distinto: «Scusi, Lei ha un fax?».

Diversamente da quella del crick, la domanda serviva sì ad avere in genere un'informazione reale. Ma, implicitamente, marcava una differenza di *status*: comportava che chi la faceva era ormai immesso nella civiltà del fax (nata in Giappone, come Negroponte ha spiegato, per le difficoltà di far viaggiare allora in digitale l'analfabetica scrittura giapponese e cinese); e il destinatario della domanda era comunque stretto in angolo: quanto meno, si supponeva che *potesse* non avercelo il fax e, spesso e volentieri, all'inizio così era. Non averci il fax cominciava a essere, alla fine del decennio yuppie, come non averci avuto il crick

trent'anni prima: esser restato indietro.

Da oggetto monumentale, i fax si sono fatti sempre più minuscoli; incorporati in agili telefoni da tavolo. Tra noi, qualcuno ha resistito più a lungo. Molti, per non essere invasi da rotolate di carta inutile, sono faxisti clandestini. Ma insomma il fax è ormai diffusamente tra noi. E a prova del definitivo inserimento di *fax* nella nostra lingua è nato il verbo *faxare*. E a più riprese (la Pantera, Di Pietro) si è manifestato "il popolo del fax". E si dice *faxista*.

E, anzi, la parola *fax* sta perfino minacciando, nel vasto popolo dei meno colti, il suo genitore etimologico: capita spesso di vedere, in uffici, copisterie e simili, l'austero, latineggiante, ottocentesco (in italiano, in inglese appare prima) *facsimile* (fai, riproduci alchunché di simile, copia esatta) sostituito illegittimamente da *fax-simile* o *faxsimile*. Ma l'affermazione delle parole è recentissima. Il grande *Vocabolario della lingua italiana* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana nel 1987 ancora non le registra, anche se *fax* era già di uso incipiente. Bisogna aspettare il 1994 perché il vocabolo insieme al verbo derivato sia recuperato tra gli addenda dell'ultimo volume del *Vocabolario*.

Ma *checellaierfax* ha ormai i giorni contati. La trasmissione digitale di testi alfabetici e immagini guadagna ogni giorno di più terreno. Sempre più spesso i calcolatori da tavolo, i personali personal casalinghi, sono in rete, on line. E ormai da vari anni risuona la nuova domanda: *checellailimeil?* Salvo errore (e grato di correzioni) anche la ristampa 1996 dello Zingarelli, il prezioso nostro dizionario sempre in corsa per acchiappare i neologismi più diffusi, pur registrando alla voce *posta* la locuzione *posta elettronica*, non ha ancora catturato *e-mail* né nel vocabolario né nel siglario. Un passo indietro, dunque, anzi due rispetto all'edizione 1995 dell'*Oxford Concise*, che non solo registra il sostantivo *e-mail* (electronic post), ma dà ospitalità di già al verbo transitivo derivato dal sostantivo, *to e-mail* (spedire per posta elettronica). Ma per il verbo, però, la colpa, per dir così, non è dei valorosi editori Zanichelli e dei loro redattori bravissimi e attenti al nuovo. E', sempre per dirla scherzosamente, di noi tutti e della nostra lingua: che assai meno dell'inglese è agile nel volgere un sostantivo a usi verbali, sicché di un **emailare* ancora non c'è traccia, per quel che so e sento anche dai più fanatici adoratori del nuovo telemezzo. Altro vorrei aggiungere su come la sempre più diffusa telematizzazione sta dislocando in modo nuovo il nostro vocabolario relativo alla comunicazione scritta. Lo faremo prossimamente. Il tempo e lo spazio tiranno ora lo vietano. Devo affrettarmi a faxare questo testo in redazione. Anzi, a proposito, caro Direttore, mi consenta: che ce l'ha l'e-mail?



